

Il Parlamento tibetano in esilio documenta l'uccisione di oltre ottanta dimostranti da parte cinese

La segretaria di Stato Usa invita Pechino ad avviare il dialogo con il Dalai Lama e chiede moderazione

Tibet, per gli esuli centinaia di morti, per Pechino 13

La Cina ribalta l'accusa: «I tibetani hanno colpito a morte i nostri inermi cittadini»
Alla mezzanotte di ieri scaduto l'ultimatum ma la polizia cinese non ha provocato scontri

di Umberto De Giovannangeli

L'ULTIMATUM SCADE ma la protesta non violenta dei monaci tibetani non s'arrende. La Cina è sulla difensiva dopo l'inattesa e violenta esplosione della questione tibetana mentre si avvicinano le Olimpiadi di Pechino. Ieri, mentre stava per scadere il minac-

cioso ultimatum lanciato ai «ribelli» di Lhasa (fissato per la mezzanotte locale, le 17 in Italia), il governatore del Tibet Qingba Puncog ha convocato in tutta fretta una conferenza stampa per dire che la polizia non ha sparato un colpo a Lhasa, che l'esercito non è mai intervenuto e che le vittime sono in tutto 13, «pacifici cittadini», verosimilmente di etnia cinese han, «bruciati vivi e accoltellati dai teppisti sostenitori del Dalai Lama». Le dichiarazioni di Puncog contraddicono quelle di decine di testimoni secondo i quali è vero che giovani tibetani hanno attaccato negozi e ristoranti dei cinesi e cittadini indifesi ma è vero anche che in seguito la polizia è intervenuta in forze appoggiata da mezzi corazzati dell'esercito e che colpi di arma da fuoco si sono sentiti per tutto il pomeriggio di venerdì 14 marzo e la mattina di sabato 15. «So che ci sono molte voci e che i mezzi d'informazione stranieri hanno parlato di 35, 50, 70 e anche 80 morti a causa di questi incidenti», ha proseguito il governatore - «ma oggi vi posso dire responsabilmente che sono notizie infondate». Per quanto riguarda la «eventuale morte di alcuni sospetti criminali», ha proseguito Puncog, «ci sono alcuni che hanno resistito all'arresto, per esempio tre di loro sono saltati giù da un edificio». A Dharamsala, in India, esponenti del Parlamento tibetano in esilio hanno sostenuto che gli incidenti che si sono verificati «a Lhasa ed in altre zone del Tibet...hanno portato alla morte di centinaia di tibetani...». I parlamentari hanno poi precisato di aver avuto la conferma di ottanta vittime, 26 delle quali sono state uccise sabato da agenti delle forze di sicurezza nei pressi della prigione di Drapchi, a Lhasa. Samdhong Rinpoche, capo del governo in esilio, ha chiarito: «penso che il bilancio sia intorno alla cifra di cento vittime». «È molto difficile - ha spiegato - avere un conto preciso,



Il segretario della Cgil Guglielmo Epifani durante la manifestazione davanti all'ambasciata cinese di Roma
Foto di Andrea D'Errico/LaPresse

ROMA

La fiaccolata dei sindacati davanti all'ambasciata cinese

ROMA - I sindacati organizzano una manifestazione davanti all'ambasciata cinese, in quattrocento rispondono all'appello, ma la polizia li blocca a un centinaio di metri dall'ingresso. La tensione non è mancata a Roma, alla fiaccolata promossa da Cgil, Cisl e Uil e Comunità Tibetana in Italia. Gli slogan andavano dal «Vergogna» rivolto alla Cina al classico «Tibet libero», e c'era anche la bandiera tibetana, con il sole e i due leoni, accanto a quelle sindacali. La delegazione composta da Guglielmo Epifani (Cgil), Raffaele Bonanni (Cisl) e Carmelo Barbagallo (Uil), oltre che dal presidente della Comunità tibetana Thupten Tenzin, è stata fatta arrivare davanti ai cancelli dell'ambasciata. I manifestanti, invece, sono stati contenuti a un centinaio di metri di distanza.

per esempio abbiamo una persona che in un solo obitorio ha contato 68 cadaveri». Samdhong ha ripetuto l'appello lanciato l'altro ieri dal Dalai Lama, il leader tibetano che vive in esilio in India dal 1959 per un'inchiesta internazionale sui fatti del 14 marzo. A Lhasa ieri tibetani e cinesi sono usciti dalle

loro case normalmente per la prima volta da venerdì e le attività si sono avviate a riprendere il loro corso normale benché siano proseguiti i massicci pattugliamenti della polizia e le principali strade siano controllate dai mezzi blindati dell'esercito. Gli stranieri sono rimasti chiusi nei loro alberghi. L'ultimatum

lanciato dalla polizia di Lhasa ai ribelli, che devono arrendersi oppure andare incontro a «severe» conseguenze, è scaduto senza effetti visibili sul terreno, finora. In altre zone del Tibet le proteste continuano. Manifestazioni e scontri si sono verificati nei giorni scorsi nelle aree tibetane delle province del Gansu, Qinghai e Sichuan dove, secondo il gruppo filotibetano Campagna Internazionale per il Tibet, almeno otto persone sono state uccise quando la polizia è intervenuta per disperdere una manifestazione di migliaia di monaci e civili tibetani. Nella serata di ieri, una manifestazione di solidarietà è stata organizzata da un centinaio di studenti tibetani del-

l'Istituto per le Minoranze di Pechino, nel primo raduno del genere di cui si ha notizia nella capitale. I giovani si sono seduti per terra con una candela in mano, in una veglia di «preghiera per le anime dei morti», hanno spiegato. Dall'estero sono piovute condanne e appelli alla Cina ad esercitare «moderazione». La

segretaria di Stato americana Condoleezza Rice ha invitato Pechino a trattare col Dalai Lama. Il governo olandese ha convocato l'ambasciatore cinese a L'Aja per esprimergli la «profonda preoccupazione» per il trattamento dei tibetani dopo la rivolta di venerdì. Amnesty International ha fatto sue le richieste di un'inchiesta internazionale. In serata, nella seconda conferenza stampa convocata in fretta e furia della giornata, il portavoce del ministero degli esteri Liu Jianchao ha respinto l'idea dell'inchiesta e ha chiesto che le ambasciate cinesi all'estero siano protette dagli attacchi degli «attivisti per l'indipendenza» del Tibet.

Amnesty International chiede l'apertura di una inchiesta internazionale sui «crimini» nel Tibet

ADOLFO PÉREZ ESQUIVEL Il Nobel: la pressione può dare risultati concreti
«Sotto la minaccia del boicottaggio Lhasa sia aperta a osservatori internazionali»

/ Roma

«Se è vero che i Giochi olimpici simboleggiano la fratellanza fra i popoli, questo spirito olimpico non si concilia ma al contrario viene mortificato dal genocidio culturale in atto nel Tibet». A pensarlo è Adolfo Pérez Esquivel, uno dei premi Nobel per la pace firmatari di un appello per il boicottaggio delle Olimpiadi di Pechino. Pérez Esquivel - vincitore del premio Nobel per la Pace nel 1980 per le sue denunce contro gli abusi della dittatura militare del suo Paese, l'Argentina, negli anni Settanta, motiva le ragioni che spingono a «fare del boicottaggio delle Olimpiadi uno strumento di pressione sulle autorità cinesi perché pongano fine alla repressione in Tibet e avvino il dialogo con una personalità responsabile e tutt'altro che eversiva qual è il Dalai Lama».

Il Dalai Lama ha denunciato: in Tibet è in atto un genocidio culturale.

«Quel grido d'allarme va raccolto da tutti, governi, organismi internazionali, associazioni umanitarie, intellettuali. La repressione messa in atto dalle autorità cinesi è tanto più grave perché si esercita contro un movimento non violento, le cui rivendicazioni non minano l'integrità territoriale della Cina. È questo un punto centrale, perché ciò che i monaci tibetani chiedono non è l'indipendenza ma l'autonomia dentro la Repubblica popolare cinese. Chiedono il rispetto della loro identità, difendono la libertà di culto, la loro cultura secolare, e lo fanno con la non violenza. Per questo oggi io dico: dobbiamo essere a loro fianco, perché non possiamo non dirci tibetani».

C'è chi sostiene che il

boicottaggio delle Olimpiadi sia un'arma spuntata.

«Non credo che lo sia, altrimenti non avrei firmato con convinzione l'appello dei Premi Nobel per la pace. Il ragionamento è molto semplice: la Cina punta a fare delle Olimpiadi una vetrina mondiale per sé, per il proprio gigantismo economico e per le sue ambizioni di super potenza politica. Ebbene, che questa vetrina sia almeno pulita, che metta in mostra anche un ripensamento da parte delle autorità cinesi rispetto a tematiche che molto hanno a che fare con lo spirito olimpi-

«Nei quattro mesi che mancano ai Giochi, Pechino deve aprire un dialogo con il Dalai Lama, persona tutt'altro che eversiva»

co: il rispetto delle diversità, la fratellanza, il riconoscimento delle altrui identità. Tutto ciò, mi sembra ovvio, non si concilia con il genocidio culturale in atto nel Tibet. Ma c'è un'altra cosa che reputo ugualmente importante».

Quale?

«Mancano ancora più di quattro mesi all'inizio delle Olimpiadi. È importante che la minaccia del boicottaggio venga esercitata per avanzare, subito, al governo cinese alcune richieste minimali: penso, ad esempio, alla possibilità per osservatori internazionali di avere libero accesso a Lhasa e in tutto il Tibet per poter accertare la gravità

della situazione; apertura che dovrebbe essere estesa alla stampa internazionale. È una richiesta minima che va avanzata e dalla risposta di Pechino vanno calibrate le altre iniziative. Non credo che sia chiedere la luna. La Cina si è assunta impegni precisi, in funzione della possibilità di ospitare le Olimpiadi, per ciò che concerne il rispetto dei diritti umani. Il Tibet ne è il banco di prova».

Quel sangue riguarda tutti noi.

«Certo che sì. E ci riguarda la battaglia di libertà condotta dai monaci tibetani come dobbiamo sentire nostra quella in atto in Birmania. Il Tibet deve vivere non solo nelle piazze ma sui giornali, nelle televisioni. Dobbiamo far vivere la cultura di questo popolo, diffonderla, farla conoscere. La cultura è vita, e lo è tanto più di fronte ad un genocidio culturale in atto».

Ma il boicottaggio delle Olimpiadi non avrebbe solo un valore simbolico?

«Solo? Non sottovaluterei il valore simbolico quando questo atto simbolico, e al tempo stesso molto ma molto concreto, si proietta su scala mondiale, entra nelle case di miliardi di persone. Vede, si parla spesso di un mondo globalizzato, che non si è al passo con i tempi se non si accetta la sfida della globalizzazione economica, ebbene la sfida che noi dobbiamo lanciare oggi è quella della globalizzazione dei diritti. A partire dal Tibet».

Pechino afferma al contrario che il Tibet è una questione interna.

«È una tesi da respingere, e ciò vale per la Cina come per tutti quei Paesi, quelle potenze, che si trincerano dietro il paravento della sovranità nazionale per giustificare abusi che spesso si configurano come veri e propri crimini contro l'umanità». **u.d.g.**

KERBALA

Una kamikaze fa strage nella città santa sciita

BAGHDAD Nuovo attentato suicida portato a termine da una donna in Iraq: a Kerbala, città santa sciita dell'Iraq centro-meridionale, sono almeno 43 le persone che hanno perso la vita e 50 quelle ferite a causa dell'attacco della kamikaze, che ha fatto detonare la carica esplosiva nascosta sotto alla propria veste in un bar del centro frequentato da lavoratori, a un centinaio di metri dal mausoleo dell'Imam Hussein, uno dei luoghi più sacri per gli sciiti. La strage è stata perpetrata mentre a Baghdad si trova il vice presidente Usa Cheney, in visita a sorpresa.

L'INTERVISTA **PAOLO LEMBO** Il rappresentante dell'Unpd per l'Iraq ha partecipato alla conferenza sul «buon governo» organizzata a Baghdad dall'Onu

«Magistrati anti-corruzione, l'Italia può dare una mano all'Iraq»

di Toni Fontana

A cinque anni dall'inizio del conflitto in Iraq, l'Onu lancia un programma per ricostruire le strutture dello Stato e avviare la riconciliazione. «Solo se lo Stato è efficiente e la gestione delle risorse trasparenti - dice Paolo Lembo, direttore Unpd per l'Iraq - gli iracheni potranno credere nel futuro del loro Paese. L'Italia può dare un contributo essenziale per formare i magistrati iracheni e modernizzare le strutture giudiziarie a Baghdad». Nella capitale irachena finisce oggi una conferenza internazionale su «buon governo e lotta alla corruzione».



Sono trascorsi 5 anni dall'inizio del conflitto ed i problemi aperti in Iraq appaiono molti. Perché l'Onu ha deciso di accendere i riflettori su «buon governo» e la lotta alla corruzione?

«È vero, i problemi sono tanti e molto seri. Questa conferenza alla quale prendo parte il premier Al Maliki, molti ministri del governo iracheno e dirigenti rappresenta un evento molto importante. Le strutture delle Nazioni Unite, da due anni a questa parte, hanno investito grandi sforzi nell'organizzazione di questa iniziativa, la prima conferenza internazionale dal 2003, da quando hanno avuto inizio gli eventi che hanno condotto alla caduta del regime di

Saddam Hussein. E due anni fa parlare di questi temi sarebbe apparso fuori della realtà. Noi partiamo dalla convinzione che se l'azione di governo è efficace e trasparente, se vi è una giusta ed equilibrata gestione delle risorse è possibile giungere con successo alla riconciliazione nazionale».

Su quali iniziative concrete punta la conferenza Onu?

«Sulla questione del budget, del bilancio dello Stato. L'Iraq ricava ingenti risorse dalla gestione degli idrocarburi. Nonostante i sabotaggi e le violenze, produce petrolio e lo stato incassa miliardi di dollari. La corruzione è un male endemico e molto diffuso e l'aumento delle ricchezze rende più forte la necessità di intervenire, di stabilire delle regole. Eliminare completamente la corruzio-

ne non appare un obiettivo realistico e raggiungibile. Si possono individuare e raggiungere alcuni obiettivi mirati. Per prima cosa è necessaria un'assistenza tecnica specifica e anche l'Italia può fornire un contributo importante. Alla conferenza è presente il vice procuratore della Direzione antimafia Fausto Zuccarelli. Il nostro obiettivo è quello di modernizzare e rafforzare le istituzioni: la Corte dei conti, l'ufficio della ragioneria dello stato, la commissione sull'integrità (che indaga sui casi di corruzione) ed un nuovo organismo che ha il compito di coordinare le tre precedenti».

La conferenza si svolge per iniziativa della missione Onu in Iraq (Umani) dell'Unpd, e dell'Ufficio Onu contro la droga ed il crimine, della Banca Mondiale. Gli organizzatori,

come lei ha già accennato, rivolgono una richiesta precisa all'Italia?

«Come ho accennato l'Italia può fare molto e senza spendere grandi cifre. Gli organismi che ho citato precedentemente sono già esistenti e rappresentano un primo e difficile tentativo di avviare un'azione di risanamento e di rafforzamento delle istituzioni. L'Italia può contribuire ad aiutare lo sviluppo di queste strutture e a favorire il coordinamento tra loro. La Direzione antimafia schiera ottimi magistrati che si sono formati in Italia conducendo importanti inchieste e che sanno come intervenire. In Iraq vi è la necessità di creare apparati elettronici per la raccolta e l'archiviazione delle informazioni, collegamenti tra la polizia irachena, e Europol ed Interpol».